

RICORDARE LA VIOLENZA. IL CONTRIBUTO DI FRANCESCA CAPPELLETTO AGLI STUDI SULLE MEMORIE DI GUERRA

Fabio Dei *

Sommario

Nel lavoro antropologico di Francesca Cappelletto, un ruolo centrale ha svolto la ricerca sulla memoria delle stragi di civili compiute dalle truppe nazifasciste nella Toscana del 1944. In particolare, Francesca ha condotto una ricerca etnografica su due paesi colpiti da gravissimi eccidi, Civitella Val di Chiana e Sant'Anna di Stazzema. Questo articolo discute brevemente quattro aspetti fra i più significativi ed originali degli studi di Francesca: a) il rilievo dato al ruolo della "comunità mnemonica" come soggetto delle pratiche pubbliche del ricordo; b) la critica alla nozione di "memoria collettiva" e l'accento posto sul conflitto come elemento strutturante della memoria; c) il ruolo complementare delle narrazioni e delle immagini nella trasmissione generazionale della memoria; d) i problemi cognitivi ed etici che caratterizzano il rapporto tra ricercatore e narratori nello studio della memoria traumatica.

Abstract

The memory of Nazifascist slaughters of civilians, perpetrated during German occupation of Italy in 1944, has been a central topic in Francesca Cappelletto's anthropological work. More particularly, Francesca has been doing for almost 15 years ethnographical research in two Tuscan martyr villages, Civitella Val di Chiana e Sant'Anna di Stazzema. In this paper, I try to briefly sketch four important and original aspects of Francesca's studies: a) the notion of "mnemonic community" as the main subject of public practices of remembrance; b) her critical remarks about the classical notion of "collective memory", and about the role of conflict in shaping public memories; c) the relation between narratives and images in generational transmission of war memories; d) cognitive and ethical problems concerning the relation between researcher and informants in the field of traumatic memory.

* **Professore associato di Antropologia Culturale presso l'Università degli Studi di Pisa, Dipartimento di Storia. E-mail: f.dei@stn.unipi.it.**

1. La memoria della violenza come oggetto di ricerca etnografica

Francesca Cappelletto si è dedicata per oltre quindici anni alla ricerca antropologica sulla memoria delle violenze di massa nella Seconda Guerra Mondiale. Di questo tema aveva fatto forse l'aspetto centrale del proprio lavoro scientifico, producendo numerosi saggi su riviste italiane e internazionali (fra gli altri Cappelletto 1996, 1998, 2003, 2006; Cappelletto, Calamandrei 1994), partecipando a convegni e infine curando un volume con un prestigioso editore internazionale (Cappelletto ed. 2005). In particolare, la sua ricerca verteva su un tema specifico: gli eccidi di civili compiuti dalle truppe tedesche in ritirata nella Toscana del 1944. Francesca aveva eletto a suo "campo" di studio due di questi casi di memoria traumatica, Civitella Val di Chiana e S. Anna di Stazzema, affrontandoli attraverso un originale approccio etnografico. In questo breve intervento, cercherò prima di tracciare alcune coordinate storiche e antropologiche di un campo di ricerca che per l'antropologia culturale è piuttosto inusuale, mi soffermerò poi su alcuni dei punti di maggior rilievo e originalità del contributo interpretativo che Francesca ha offerto. Non posso fare a meno di ricordare che avevamo discusso di tutto questo a Pisa nel marzo 2006, quando era venuta a presentare e discutere nel Dipartimento di Storia il suo libro *Memory and World War II*. In quell'occasione aveva anche introdotto una prima versione del suo testo di riflessione sugli ospedali, sull'esperienza di malattia e sul rapporto medico-paziente, pubblicato ora nel volume postumo curato da Leonardo Plasere, *Vivere l'etnografia* (Cappelletto 2009). Nonostante le difficoltà passate, era piena di passione ed entusiasmo, e soprattutto di progetti. È stata invece l'ultima volta che l'ho vista. Voglio aggiungere che molti dei suoi testi sugli eccidi di civili in Toscana sono usciti in riviste internazionali e in lingua inglese, e sono poco noti al pubblico italiano sia di storici che di antropologi. Con altri colleghi e amici, stiamo preparando una raccolta di questi scritti in italiano, che dovrebbe uscire per le edizioni Pacini di Pisa. Si tratterà non solo di uno strumento importante per chiunque faccia ricerca in questo campo, ma anche di un momento più ampio e sistematico per riflettere sul contributo scientifico di Francesca.

2. Civitella e la memoria divisa

C'è una sorta di "scena originaria" della ricerca sulle stragi naziste in Toscana e in Italia: il convegno *In Memory*, promosso dallo storico Leo-

nardo Paggi ad Arezzo e Civitella Val di Chiana nel 1994. Il convegno presentava contributi di studiosi internazionali, ma anche e soprattutto i primi risultati di una ricerca "sul campo" condotta a Civitella negli anni precedenti da storici e antropologi. Coordinati da Pietro Clemente e Carla Bianco, questi ultimi si erano trovati di fronte a una situazione inaspettata, e inaspettata. Occorre tener presente che fino ad allora le stragi di civili erano state un tema poco trattato sia dalla storiografia che dal "lavoro della memoria" ufficiale. In entrambi i campi, erano state viste come una dolorosa appendice alla storia dell'occupazione nazista e della lotta di liberazione.

All'interno di una visione unanimista ma ingessata della Resistenza, come la definiva Claudio Pavone (1991), gli eccidi di civili non erano tematizzati in modo specifico – non da ultimo per l'imbarazzo che suscitava l'imbarattersi, in alcuni di quei contesti, in violente forme di memoria "divisa". Proprio *La memoria divisa* è il titolo della monografia che lo storico orale Giovanni Conini dedicherà qualche anno dopo (1997) a Civitella – il paese in provincia di Arezzo in cui, nel giugno del 1944, l'intera popolazione maschile era stata trucidata da un reparto tedesco. L'eccidio era stato preceduto di qualche giorno da un fortuito scontro a fuoco tra un gruppetto di tedeschi e alcuni partigiani. Come ha dimostrato l'analisi delle fonti tedesche, fra i due episodi non c'è probabilmente un nesso causale, ed è assai dubbio che l'eccidio possa essere interpretato come una rappresaglia (Klinhammer 2006). Tuttavia i sopravvissuti – o meglio le sopravvissute, dal momento che si è trattato di una comunità di vedove e dei loro figli piccoli – hanno sempre attribuito la vera responsabilità morale dell'accaduto ai partigiani, sviluppando nel dopoguerra una memoria antiresistenziale e rifiutandosi di partecipare alle celebrazioni pubbliche della Liberazione.

Proprio questo "scandalo" della memoria divisa aveva tenuto lontano da Civitella sia le commemorazioni pubbliche sia la ricerca storica. Le condizioni per pensare entrambe cambiano all'inizio degli anni '90 (per motivi che sarebbe interessante discutere, legati alla storia politica italiana come a questioni più ampie di storia della cultura). La ricerca cui ho fatto cenno, voluta dalla provincia di Arezzo, è l'occasione per aprire questo nuovo scenario di studi. Francesca Cappelletto è presente fin dall'inizio nel gruppo di lavoro impegnato nella raccolta di testimonianze orali. Il gruppo trova difficoltà a parlare con la gente, chiusa in un rancoroso silenzio; ma alla fine il dialogo si avvia e diviene profondo. La ricerca produce un materiale di grandissimo interesse che fa maturare percorsi interpretativi nuovi, sia per la storia che per l'antropologia (ne sono esempio i volumi curati da L.

Paggi 1996, 1998). E soprattutto innesca una stagione di ricerche su altri "casi". Come detto, Francesca si avvicinerà al caso di Sant'Anna di Stazzema, la strage numericamente più rilevante della Toscana. A me è capitato più tardi di lavorare su questi temi, all'interno di un progetto della Regione Toscana che si chiamava di "salvaguardia" della memoria delle stragi nazifasciste, focalizzato su cinque casi di studio fra i quali le stesse Civitella e Sant'Anna (se ne trova un resoconto in Clemente, Dei 2005). Ed è in quest'occasione che ho avuto modo di incontrare i lavori di Francesca e di capirne l'originalità.

3. La comunità ricordante

In cosa consiste questa originalità? Il fenomeno della memoria divisa è apparso agli storici come uno "scandalo", una forma irrazionale di risposta al dramma dell'eccidio che ribalta le responsabilità reali, in cui il risentimento emotivo prende il posto della riflessione e persino dell'oggettività del ricordo. Francesca scommette sulla possibilità di considerare la memoria divisa non anomala ma per così dire "normale", collocandola nel quadro di una più vasta cornice di antropologia della memoria pubblica. Il fondamentale passo metodologico da lei proposto consiste nel non limitarsi a considerare la memoria come un racconto verbalizzato, studiandola invece etnograficamente nelle sue dimensioni performative, dunque nelle pratiche sociali in cui essa si concretizza. Cercherò di indicare quattro aspetti di questa etnografia della memoria traumatica come pratica sociale che emergono dai saggi di Francesca. Il primo riguarda la natura del gruppo che ricorda, il soggetto collettivo della memoria traumatica – la comunità "mnemonica" o ricordante. Nei casi studiati da Francesca, e nella gran parte delle stragi toscane, si tratta di piccoli gruppi che si pongono in una sorta di contrapposizione strutturale rispetto alla più ampia comunità politica e istituzionale di cui fanno parte.

L'evento di cui sono stati vittime accentua questa contrapposizione, di cui la memoria antipartigiana finisce per apparire solo come un caso particolare, una possibile manifestazione. L'etnografia di Francesca ha mirato proprio a evidenziare i legami interni alle comunità ricordanti e le performance attraverso cui si costituisce l'unità di questi gruppi. In particolare, ha mostrato il carattere centrale di quelle che chiamava *narrative sessions*, momenti modellati sulle veglie della tradizione contadina, nelle quali una narrazione standard si costruiva cooperativamente, e nelle quali avveniva la trasmissione

generazionale, in un modo così forte che la generazione dei figli assumeva naturalmente il "Noi" narrativo, identificandosi con l'esperienza dei sopravvissuti della generazione precedente (Cappelletto 2003, 2005a). In questo, Francesca mette in discussione certe tesi avanzate riguardo la memoria traumatica, che le attribuiscono una natura dispersa, frammentaria, difficile da rappresentare con le parole e con una narrazione coerente. Nel caso delle "comunità ricordanti" dei villaggi toscani, il gruppo ha elaborato una narrazione standard tutt'altro che dispersa e frammentaria, anzi decisamente compatta; proprio questa è il mezzo per fronteggiare la rottura creata dalla violenza assoluta, e al contempo un mezzo per proteggere la coesione del gruppo, e per contrapporlo a ciò che sta all'esterno. Un processo tanto forte che fa apparire questa forma di memoria come una proprietà del gruppo, quasi una forma di patrimonio culturale – e porta a vedere con sospetto e contestare i tentativi estremi di appropriazione. Non solo perché questi ultimi si rivelano spesso strumentalizzazioni politiche. Sia nel caso di Civitella che di Sant'Anna, l'ostilità della comunità ricordante verso le voci estreme e le pretese di parlare al posto dei diretti testimoni è molto evidente; ed è anche il motivo principale delle difficoltà che hanno trovato i ricercatori. Questa resistenza entra in una peculiare tensione con il desiderio di riconoscimento da parte delle istituzioni e della più ampia comunità nazionale o addirittura internazionale. Le vicende degli ultimi anni di Sant'Anna sono emblematiche.

La comunità dei sopravvissuti si è trovata per decenni abbandonata e dimenticata; poi il riconoscimento pubblico è avvenuto, con l'arrivo delle massime cariche dello Stato, l'istituzione di un Parco della Pace e di un museo. È persino arrivato un certo "successo" mediale, con il recente film di Spike Lee, "Miracolo a Sant'Anna". Ma questo non ha placato le tensioni della memoria traumatica. Quando il desiderato impegno delle istituzioni è finalmente giunto, questo è entrato in contrasto con la salvaguardia della memoria vera; è apparso a molti una distorsione, una illecita appropriazione del Sé narrante. Si è aperto un nuovo e doloroso contrasto su chi ha diritto di raccontare, sulle voci più o meno autentiche, sulle strumentalizzazioni politiche del passato (Pezzi 2008, Di Pasquale 2009).

4. Memoria collettiva e conflitto

Il concetto di "comunità" ricordante finora proposto potrebbe prestarsi a letture essenzialiste e funzionaliste. Ma nei lavori di Francesca c'è grande

attenzione su questo punto. Anzi, c'è una esplicita sottolineatura del fatto che comunità non significa unione o coesione. La comunità mnemonica o ricordante è un campo percorso costantemente da linee di frattura, conflitti, memorie divise. Spesso queste hanno una origine prebellica – a Civitella, si sviluppano sulla precedente linea di frattura fra “gente del castello” e “gente della pianura”, nonché fra cattolici e comunisti; ma su di esse poi si aggrega, si condensa, prende forma la pesante materia della memoria traumatica. La divisione, che nei primi lavori su Civitella sembrava una scandalosa anomalia, finisce per rivelarsi come la norma nella memoria traumatica. È l'onda lunga della violenza a produrla. In fondo, i nazisti usavano la politica del massacro allo scopo di dividere resistenti e popolazioni civili: un obiettivo perseguito con tanto successo da manifestare i suoi effetti ancora sessant'anni dopo. Sia pure con diverse caratteristiche, lo scontro fra “poetiche” e “politiche” della memoria contrastanti si ritrova praticamente in tutti i casi di “villaggi martiri”.

La memoria unisce e separa al tempo stesso. Lo scontro politico e interpretativo tra i sopravvissuti o i famigliari delle vittime e i partigiani è solo la più ovvia e macroscopica di queste separazioni. Altre se ne manifestano nei materiali che sia Francesca che il nostro gruppo di ricerca hanno raccolto – testimonianze orali ed etnografie delle celebrazioni.

Divisioni magari più sottili, talvolta non ben comprensibili dall'esterno, che tuttavia mutano costantemente la linea di cesura fra Noi e Loro. Nei contributi più teorici di Francesca si trova una esplicita critica alla nozione di memoria collettiva, almeno nella sua classica elaborazione da parte di Maurice Halbwachs. Francesca preferisce parlare di *communal memory* o *group memory*, definizioni che consentono maggiormente di evidenziare lo spazio delle differenze, dei nodi di conflitto. L'eventuale uniformità narrativa è una funzione della posta in gioco sul piano politico e ideologico. E forte laddove c'è stata una forte presenza istituzionale e una attività celebrativa esplicitamente politica. Tutto sommato anche a Civitella è così: sono due le versioni che si contrappongono, ma ciascuna di esse è solida e compatta, senza incertezze o incrinature. Altrove, nei luoghi in cui il problema delle ricadute politico-istituzionali della memoria si è posto con minor forza, più frammentario e diversificato è anche lo spazio della narrazione (si pensi al caso di Crespino sul Lamone, in Mugello, studiato da Valeria Trupiano, 2008). Nella costruzione della memoria si intrecciano diversi livelli: psicologico-cognitivo, esistenziale o emozionale (incorporato), politico e ideologico. Francesca insiste sul fatto che non possiamo assumere

un atteggiamento riduzionista verso nessuno di questi livelli, che coesistono anche in modi che possono talvolta apparire contraddittori. Quando diciamo che una certa costruzione della memoria risponde alle esigenze di punizionamento politico nel presente, non possiamo escludere che essa sia vissuta con grande profondità sul piano esistenziale. E il riconoscimento della plasmazione retorica sul piano del gruppo, d'altra parte, non può fare a meno di mediare rispetto ai meccanismi psicologico-cognitivi.

Quest'ultimo è il punto su cui l'antropologia, col suo strumentario metodologico e teorico, è più debole, e sul quale Francesca cercava sistematicamente di lavorare. Nei suoi contributi vi è infatti un dialogo costante con la psicologia e le scienze cognitive, che rimanda ad un altro grande filone dei suoi studi, quello dell'antropologia medica. È chiaro che per lei la memoria rappresentava non un tema come tanti altri, ma un terreno cruciale di integrazione interdisciplinare; terreno cruciale, altresì, nella definizione di una scienza dell'uomo capace di non separare le diverse dimensioni – biologica, psicologica e socio-culturale – dell'esistenza.

5.1. La trasmissione dei ricordi traumatici: narrazioni e immagini

Va in questa direzione ad esempio l'articolo pubblicato da Francesca nel 2003 su una prestigiosa rivista internazionale come il *Journal of the Royal Anthropological Institute*, a proposito delle modalità di trasmissione inter-generazionale della memoria degli eccidi e del rispettivo ruolo che in ciò giocano le parole e le immagini. È qui che Francesca metteva in risalto la centralità delle sessioni narrative, dei racconti in comune, nei quali non solo si definiva una narrazione standardizzata, ma soprattutto si riveveva in qualche modo l'esperienza. “L'esperienza della violenza si coagula in parole e in immagini visuali che pongono le persone nello stato emotivo di rivedere l'evento; un'esperienza che può produrre un prolungamento dello spettacolo della violenza” (Cappelletto 2005a, p. 19).

Ciò spiega un fenomeno apparentemente singolare: il fatto che le generazioni dei figli, anche i nati dopo l'evento, hanno la forte tendenza a incorporarlo, e ne parlano come se lo avessero realmente vissuto. In questo gioca un ruolo particolare la “*snapshot memory*”, che Francesca a lungo discute, nella quale il ricordo è affidato a singole immagini, a scatti fotografici. Sono questi, più che la discorsività narrativa, a rappresentare lo scheletro della memoria traumatica trasmessa alle generazioni successive, le

immagini e le emozioni che esse incorporano. Queste dinamiche generano un fenomeno che è già stato evidenziato ad esempio nella letteratura sulle memorie della Shoah (Gampel 2000), l'impressione dei figli di essere imprigionati dentro il tempo delle atrocità.

Studiare questo tipo di memorie è molto difficile. Noi ci troviamo oggi di fronte a fonti orali, a narrazioni ormai standardizzate, a memorie cristallizzate. Come facciamo a sapere in che modo si sono formate? Vorremmo ricostruire il processo di formazione della memoria collettiva, ma non abbiamo accesso agli stadi intermedi. La memoria muta continuamente e le tracce intermedie si perdono, come in un computer che cancella ogni volta le versioni precedenti e non aggiornate di un file (il carattere "incapsulato" della memoria; Cappelletto 2005a).

Possiamo semmai analizzare il "prodotto finito" nei termini della sua strutturazione politica e retorica, cercando di ipotizzare il processo della sua evoluzione. Ad esempio possiamo chiederci quanto certe forme di elaborazione "risentono dei canoni della tradizione orale locale" (*ibid.*, p. 25); in altre parole, se e in che misura l'elaborazione della memoria traumatica è influenzata dai codici folklorici. In che misura le storie della violenza prendono forma in relazione a nuclei drammatici, figure retoriche, strutture narrative già presenti nei repertori della cultura popolare locale?

E ancora, in che misura ciò ha a che fare col problema dei "falsi ricordi", cioè con una memoria che dimentica aspetti importanti dell'evento, ne sottolinea o persino ne inventa altri, e insomma si mostra eccessivamente attiva e creativa? Le testimonianze delle stragi che è possibile ascoltare oggi contengono sistematicamente "falsi ricordi", cioè elementi ai quali possiamo attribuire natura leggendaria o mitica. Tali sono ad esempio il tema del "tedesco buono", punito o ucciso dai suoi comandanti per non aver voluto partecipare all'eccidio; o il tema del "traditore", qualcuno interno alla comunità che avrebbe "chiamato" i nazisti a compiere la strage per motivi di rivalsa o vendetta. Non v'è nulla di irrealistico in questi episodi; ma il loro ripresentarsi con regolarità in moltissimi e diversi contesti ne indica l'origine letteraria.

È come se si trattasse di eventi troppo importanti per esser lasciati alla casualità e frammentarietà di un piatto resocorto "realista". Il senso profondo, la "verità" ultima dell'evento, ha bisogno di un modellamento retorico che può contrastare con un altro senso – quello storico-filologico oppure quello tecnico-giuridico – della nozione di verità. Il difficile compito dello storico e ancor più dell'antropologo è conciliare in modo non riduzio-

nata queste due verità; il che può significare ricostruire per quanto le fonti consentono la storia della memoria, il suo svilupparsi talvolta tortuoso tra locale e globale, privato e pubblico, oralità e scrittura.

6. La dimensione etica dell'etnografia

Come detto, punto fermo del lavoro di Francesca è la peculiarità dell'approccio etnografico allo studio delle memorie di guerra. L'etnografia, ella insiste spesso nei suoi scritti, significa immergersi a fondo in un contesto di relazione e significati; significa ricostruire la formazione della memoria dal basso, dal livello del radicamento locale, più che da quello dei macro-contesti politici e comunicativi (i quali influiscono sempre sul livello locale senza tuttavia mai determinarlo). Etnografia significa anche partecipazione empatica. Francesca si sofferma a lungo sul rapporto tra la ricercatrice e i suoi interlocutori. Se tale rapporto è complesso nella "normale" ricerca etnografica, qui lo è ancora di più in virtù della dimensione del dolore che si chiede di condividere.

Civitella, come detto, aveva da questo punto di vista rappresentato un imprinting fondamentale. Chiunque abbia ascoltato qualche volta i racconti delle stragi, fatti dell'esperienza concreta della morte e della distruzione, di immagini, odori, suoni dei corpi straziati, dello spazio dell'intimità domestica invaso dal terrore; chiunque abbia sentito raccontare le esperienze terribili del veder uccidere i genitori o il marito davanti ai propri occhi, può capire questo punto. Parlare di tutto ciò è molto diverso dal parlare di informazioni etnografiche "ordinarie", legate all'ambito della vita quotidiana. Qui il rapporto etnografico è dominato dal coinvolgimento emotivo: "Interruggire con le vittime della violenza implica il condividere nella carne e nel sangue la loro esperienza" (2005a, p. 31), scrive Francesca.

Certo, si tratta di esperienze lontane nel tempo; ma è chiaro che nei sopravvissuti le ferite sono ancora aperte. Il ricercatore non può vivere in modo distaccato le relazioni etnografiche. Anzi, è consapevole che quando sollecita i racconti chiede ogni volta di rinnovare il dolore. In questo, la sua situazione non è tanto diversa da quella degli antropologi che hanno lavorato in contesti attuali di guerra, trovandosi coinvolti in dinamiche etiche ed emozionali che tendono a cancellare i classici confini fra "soggetto" e "oggetto" della ricerca (Nordstrom, Robben 1996, per una rassegna di questi temi rimando a Dal 2005).

Ciò implica anche difficoltà particolari nel rapporto tra modalità soggettiva di acquisizione della conoscenza e oggettività del sapere che si tenta di produrre. Un problema che riguarda la conoscenza antropologica *tout court*, e che nel caso della violenza è particolarmente forte. L'impossibilità del distacco, il fatto di esser chiamati a piangere insieme ai testimoni nella presentificazione narrativa della tragedia, nasconde insidie. Può aprire la strada della compensione empatica, ma può anche spuntare le armi della critica, impedire quel tanto di "sguardo da lontano" di cui l'intelligenza storica e antropologica ha comunque bisogno.

L'impossibilità di sottrarsi a un qualche grado di "partecipazione", pone anche problemi sul piano strettamente etico, oltre che su quello conoscitivo. Quando la comunità accetta di parlare al ricercatore, lo fa chiedendo qualcosa in cambio. Chiede adesione al proprio punto di vista, chiede di essere rappresentata. Ma la voce del ricercatore è sempre diversa da quella locale. I nostri obiettivi conoscitivi non sono gli stessi. Ad esempio, tendiamo ad essere critici verso le forme standardizzate della memoria, verso le versioni consolidate, di cui per *habitus* professionale mettiamo in discussione le pretese realistiche. Vogliamo "decostruirle", o almeno sottoporle a una rigorosa critica delle fonti, mentre i nostri interlocutori ci chiedono di accettarle come atto di solidarietà umana. Non tradiamo forse la loro fiducia quando scriviamo i nostri libri, e li trattiamo come oggetti di una analisi antropologica? Ci troviamo qui di fronte a una tensione essenziale, ineliminabile. Percorrendo questi terreni, la riflessione di Francesca si sposta sui problemi più generali dell'etnografia, della natura dello sguardo dell'antropologo – cioè di un essere umano che esplora la vita di altri esseri umani. La conclusione all'ampio testo introduttivo di *Memory and World War II* si sofferma a lungo su questo punto, trovando parole assai forti e convincenti: "Anche gli etnologi – scrive Francesca – sono testimoni; anzi, sono spesso coinvolti nella storia locale e devono a loro volta portare l'eredità della memoria" (Cappelletto 2005a: 30-31). La nostra voce, continua, è diversa da quella delle vittime: ma l'impegno verso la testimonianza, e la "responsabilità etica nel giudicare problemi di giustizia e ingiustizia sociale", sono gli stessi.

L'etnografo e i suoi interlocutori portano avanti questa responsabilità insieme, cooperativamente. Se la ricerca funziona, alla fine capiamo di aver lavorato insieme, pur nella diversità dei ruoli. E c'è di più. La dimensione etica che i racconti dei massacri evocano non può esser facilmente circoscritta a un passato storico ormai trascorso, a una vicenda ormai chiusa. È

Invece una dimensione che possiede tratti universali, o almeno la capacità di proiettarsi sul presente, sul nostro qui e ora. "Nei nostri incontri, parlare delle guerre passate evoca immediatamente la riflessione sulle guerre che innanguinano oggi il nostro mondo. Per l'etnografo come per i suoi interlocutori, esercitare l'atto della memoria sul passato si lega a una urgente questione morale che riguarda il male nel presente" (Ibid.: 31).

Qui si coglie in pieno la rilevanza del tema di ricerca che Francesca Cappelletto si era scelta. Nelle dolorose testimonianze di eventi tanto lontani avvenuti in sperduti villaggi, emerge la questione della natura del male: non un male di "altri", ma il nostro, quello che caratterizza il nostro presente e la nostra stessa memoria. Come si può capire il male sul piano etnografico, piuttosto che su quello metafisico? In che modo studiare la sua capacità di depositarsi nella soggettività delle persone e nella qualità delle pratiche e delle relazioni sociali? Era questo che Francesca, più di ogni altra cosa, si chiedeva. Dal suo lavoro, che dobbiamo ancora a lungo studiare e approfondire, ci viene un forte impulso e una guida chiara a proseguire in questa direzione.

Bibliografia

- (¹) Cappelletto, F. (1996). La memoria del "distante": i massacri nazi-fascisti nei racconti dei sopravvissuti di paesi diversi. *L'uomo, n. 5, IX (1-2)*, 3-29.
- (²) Cappelletto, F. (1998). Memories of nazi-fascist massacres in two Central Italian villages. *Sociologia Ruralis*, 38 (1), 69-85.
- (³) Cappelletto, F. (2003). Long-term memory of extreme events: from autobiography to history. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 9 (2), 239-57.
- (⁴) Cappelletto, F. (2005a). Introduction. In F. Cappelletto (Ed.) (2005), *Memory and World War II* (pp. 1-37). Oxford: Berg.
- Cappelletto, F. (2005b). Public memories and personal stories: Recalling the Nazi-fascist massacres. In F. Cappelletto (Ed.) (2005), *Memory and World War II* (pp. 101-30), Oxford: Berg.
- Cappelletto, F. (2006). Social relations and war remembrance: Second World War atrocities in rural Tuscan villages. *History and Anthropology*, 17 (3), 245-66.
- Cappelletto, F. (2005). *Memory and World War II. An Ethnographic Approach*. Oxford: Berg.

- Cappelletto, F. (2009). *Vivere l'etnografia*. Firenze: SEID.
- Cappelletto, F., Calamandrei, P. (2004). Coscienza del ricordo e memoria narrativa dell'eccidio. Sant'Anna di Stazzema (12 agosto '44). *La Ricerca Folklorica*, 49, 127-42.
- Clemente, P., Dei, F. (2005). *Poetiche e politiche del ricordo. Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana*. Roma: Carocci.
- Contini, G. (1998). *La memoria divisa*. Milano: Rizzoli.
- Dei, F. (2005). Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza. In F. Dei (Ed.) (2005). *Antropologia della violenza* (pp. 7-75). Roma: Meltemi.
- Di Pasquale, C. (2009). La memoria divisa va in America, *Studi culturali*, V (3), in corso di stampa.
- Gampel, Y. (2000). Reflections on the prevalence of the uncanny in social violence. In Robben, A. & M. Suárez-Orozco (eds.) (2000), *Cultures under Siege. Collective Violence and Trauma* (pp. 48-69). Cambridge: Cambridge University Press.
- Klinkhammer, L. (2006). *Stragi naziste in Italia*. Roma: Donzelli.
- Nordstrom, C., Robben, A. (1995). *Fieldwork Under Fire. Contemporary Studies of Violence and Survival*. Berkeley: University of California Press.
- Paggi, L. (1996). *Storia e memoria di un massacro ordinario*. Roma: Il Manifesto Libri.
- Paggi, L. (1997). *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*. Firenze: La Nuova Italia.
- Pavone, C. (1991). *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Pezzino, P. (2008). *Sant'Anna di Stazzema. Storia di una strage*. Bologna: il Mulino.
- Trupiano, V. (2008). *A sentirle sembrano storiette. Luglio 1944: la memoria della strage di civili nell'area di Crespino del Lamone*. Pisa: Pacini.